

Progetto Manuzio



Francesco Guicciardini

Scritti minori



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Scritti minori
AUTORE: Guicciardini, Francesco
TRADUTTORE:
CURATORE: Palmarocchi, Roberto
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Opere / Francesco Guicciardini.
Comprende:
VIII: Scritti politici e Ricordi
a cura di Roberto Palmarocchi
Collezione: Scrittori d'Italia
G. Laterza Editore,
Bari, 1933

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 giugno 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:
Marina De Stasio, marinads@tiscalinet.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

III

SCRITTI MINORI

I

[ELOGIO DI LORENZO DE' MEDICI.]

Lorenzo de' Medici morí lo anno 1492 a' dí... di aprile essendo di età di anni 43 *vel circa*. Cosimo avolo suo, uomo di singulare prudenzia e di grandissima ricchezza, ebbe tanta autoritá nel governo della republica fiorentina, quanta possi avere uno cittadino in una città libera. Morto lui, rimase Piero suo figliolo e padre di Lorenzo nella medesima grandezza, el quale fu uomo claro per bontá di natura e per essere clementissimo. Morto Piero, e' cittadini tutti concordi perpetuorono a Lorenzo suo figliolo la medesima autoritá e grado che avevano avuto el padre e lo avolo, nonostante che non fussi di età di piú che di 21 anno, ma di grandissima indole; dove lui si governò sempre con tanta prudenzia e virtú che quella città ragionevolmente non si è mai ricordata senza lacrime della sua immatura morte, perché a' tempi sua la fiorí di tutte quelle prosperitá che può avere una città, di ricchezze, di imperio, di uomini virtuosi, di lettere e di tutte le arte buone, di reputazione, e sopra tutto di una grandissima unione e concordia civile, la quale mentre che lui visse fu perpetua, eccetto che nello anno 1478, nel quale e' Pazzi, famiglia potente nella città e nobile, e messer Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, fatta una coniurazione con occulto favore di papa Sisto e del re Ferrando, amazzarono Giuliano suo fratello, e lui ferito con grandissimo periculo salvò la vita.

Sendo di poi puniti li autori, ne seguìtò una guerra gravissima, perché Sisto ed el re Ferrando, deliberando tentare apertamente e colle arme quello che non era potuto riuscire loro con fraude ed arti occulte, mandorono uno potente esercito sotto el duca di Calavria e duca di Urbino contro a' fiorentini. Durò questa guerra piú di dua anni e con fortuna varia, sendo e' fiorentini aiutati dallo stato di Milano e da' vinitiani loro confederati, ed all'ultimo aiutandoli e' confederati freddamente, cominciorono le cose loro a declinare; e perché el papa e re usavano dire che non facevano la guerra per inimicizia che avessino con la republica, ma per odio particolare di Lorenzo, parse a Lorenzo che fussi officio di buono cittadino provvedere che la patria per causa di lui solo non corressi tanto periculo, e per questo andò personalmente a Napoli a trovare el re Ferrando, con disposizione o di persuadere a quello re che li fussi piú a proposito lo essere suo amico che inimico, o non potendo persuaderli questo, liberare col suo sangue proprio la patria da guerra tanto pericolosa. Aiutò Dio la sua buona intenzione, in maniera che innanzi partissi da Napoli concluse la pace, e contrasse con quel re una amicizia grandissima che durò mentre che visse.

Questa fu quanta infelicitá ebbe Lorenzo, la quale nondimeno si terminò bene, e vi si conobbe drento la sua prudenzia, sendosi con uno partito tale liberato da gravi pericoli, e lo amore che e' portava alla patria, ave[ndo], perché quella stessi in pace, messa la vita propria in mano degli inimici. Fuora di questo tempo fu tutta la vita sua piena di successi buoni e di gloria, perché nella città accrebbe sempre con concordia ed unione universale la autoritá sua. Né solo vivente lui si conservò lo imperio publico ma ancora si augmentò, perché si acquistorno per forza, di mano de' genovesi, Petrasanta e Serezana, terre di grande importanzia al dominio fiorentino; acquistossi Fivizzano ed una grande parte di Lunigiana, parte comperata, parte lasciata da alcuni de' signori di quella provincia, che morirono senza eredi.

Nelle cose commune di Italia procurò sempre a conservare la pace ed a provvedere che alcuno de' potentati non diventassi sí grande che fussi pericoloso alla libertá de' altri. Per questo, quando e' viniziani feciono la impresa di pigliare Ferrara, parendoli che e' diventassino molto potenti, confortò la città a pigliare la difesa di quello duca, alla quale benché ancora concorressino el re Ferrando e lo stato di Milano e di poi all'ultimo papa Sisto, nondimeno li piú pronti e vivi aiuti furono e' nostri. Seguí la creazione di papa Innocenzio, el quale nel principio prese la protezione di alcuni baroni che si erano ribellati dal re Ferrando, in modo che lo stato di quello re si ridusse in gravissimo periculo. Parve a Lorenzo che attesa la ambizione de' pontefici, tanta grandezza della Chiesa sarebbe dannosa alli altri, e però confortò la città a defendere quello stato, ed eccitò al medesimo el signore Lodovico governatore del ducato di Milano, quale procedeva freddamente, in modo che quel re si conservò con grandissima gloria di Lorenzo; e poi che la potenza de' viniziani era maggiore che alcuna altra di Italia, ed era già conosciuto lo appetito loro immodico del dominare, lui per resisterli sempre si ingegnò che el re di Napoli, duca di Milano e la republica fiorentina vivessino in unione e lega particolare, di che seguí la securtá e conservazione commune di tutta Italia.

Per queste cose lui salí in tanta reputazione di prudenzia ed in tanta autoritá, che nelle cose di Italia non si deliberava cosa alcuna grave senza sua voluntá. Papa Innocenzio si lasciava in tutto governare a lui. Nelle controversie che nascevano tra el re Ferrando e signore Lodovico, lui era mediatore e compositore, e la fede che ciascuno di loro aveva nella prudenzia sua, e la paura che per consiglio suo la città nostra non declinassi a una delle parte, operava che, benché tra loro fussi mala voluntá, non si procedeva a maggiore discordie, in modo che lui era come uno temperamento della male disposizione di Italia. Queste opere e processi sua dimostrano apertamente quale fussi la prudenzia sua nelle cose delli stati.

Ma non fu minore lo ingegno e virtú sua in tutte le altre cose laudabili. Fu di natura clementissimo: nel tempo che lui stette a Napoli, sendo opinione di molti che el re lo avessi a ritenere, tentorono in Firenze alcuni cittadini nobili di mandarlo in esilio; a' quali tutti lui tornato perdonò; né solo perdonò, ma ebbe alcuni di loro tra li amici intimi, e fu operatore che fussino esaltati alle prime dignitá della città. Cosí visse sempre con dimostrazione di religione, con elemosine assai e con favorire supremamente le chiese ed opere pie.

Ma quello che li recò grandissima gloria fu uno amore ed ardore immenso che gli ebbe alle lettere ed a tutte le virtú ed arte buone, per le quali non perdonando a spesa né a fatica o incommoditá alcuna, si ingegnò con premi e con speranze grande condurre a Firenze tutti li omini eccellenti in qualunque spezie di dottrina ed arte. Fiorironvi a' tempi sua li studi di umanitá, e vi furono molti uomini dottissimi; massime Cristoforo Landino, del quale sendo publico precettore uscirono molti dotti come si dice del cavallo troiano, Bartolommeo Scala esaltato da lui e quale fece eleggere con onorato stipendio per primo secretario della republica, e sopra tutti Angelo Poliziano, quale sendo poverissimo fu da' teneri anni educato in casa sua e sumministratoli danari, libri ed ogni commoditá alle lettere; e di poi crescendo la etá lo provide di entrate abundante. Quanto fu mirabile nella dottrina platonica Marsilio Ficino! Ioanni Pico conte della Mirandula, miracolo della etá nostra, allettato da tanta virtú di Lorenzo, venne a vivere a Firenze. Stettonvi molti anni a interpretare le lettere greche, prima Demetrio, di poi Constantino Lascari, uomini a iudicio di tutti singularissimi; in modo che sotto questi precettori, e veduto in quanto prezio Lorenzo teneva li omini dotti, tutta la nobilitá ed ogni spezie di giovani si dette alli studi. Fece in Pisa istituire uno Studio publico di tutte le scienze, dove con grandissimi salari invitò tutti li uomini dotti di Italia, in forma che non rimase quasi uomo eccellente che non vi leggesse, e fu senza dubbio el primo collegio di Italia.

Usava ogni diligenza che tutti e' religiosi eccellenti nelle lettere sacre venissino a Firenze, tra' quali amò singularmente messer Mariano da Ghinazzano, uno de' primi predicatori di Italia, a contemplazione di chi, edificò allato alle mura uno bellissimo monasterio; fece una bellissima libreria empiendola di quanti libri rari e preziosi potette avere; né li parendo che in Italia fussino molti libri greci, mandò in Grecia Constantino Lascari con commessione comperassi tutti e' libri

notabili poteva avere senza guardare a spesa alcuna. Dilettosi oltre a questo assai della scultura, della pittura, della architettura, dando guadagno ed emolumento a tutti li omini eccellenti in queste arte; cosí della musica, e fece in Firenze ordinare una capella di cantori che forse non la aveva tale alcuno principe cristiano. Finalmente fu di ingegno universalissimo in tutte le cose virtuose, ed uno refugio e patrocinio di tutti li omini eccellenti in qualunque arte.

In coeteris el vivere suo fu civile e piú tosto da privato che da uomo di stato, come quello che non voleva collo esempio suo indurre li altri cittadini in uno vivere troppo sontuoso, e cosí in tutta la conversazione sua viveva colli altri con quella umanità, affabilità e senza fasto alcuno, come se fussi stato uno di loro, e nondimeno quando a Firenze veniva qualche uomo claro di nobilitá e di virtú, li faceva con conviti e con doni onore supremo, come quello che di liberalitá e di appetito di gloria e di eccellenza era eguale a ogni principe. Con queste arte e virtú fu di tanta fama e riputazione non solo in Italia ma eziandio apresso le nazione esterne, che fu cosa mirabile; e molti re cristiani tennono in particolare amicizia grande con lui; né solo in Cristianitá, ma eziandio alli infedeli si sparse la gloria sua, in modo che el grande soldano di Babilonia mandò insino a Firenze uomini sua a visitarlo ed a donarli una giraffa ed altri animali di quelle regioni.

Morí essendo Italia tutta in grandissima quiete e felicitá, la quale poco doppo la morte sua cominciò a perturbarsi e venire in discordia, donde seguí la entrata de' franzesi in Italia e la ruina universale; in modo che la morte sua fu calamitosa a tutti, perché è opinione de' savi che vivendo lui, che era come uno censore delli altri potentati, non seguiva tanta disunione; in forma che non senza causa parse che e' cieli mostrassino molti prodigi della morte sua, perché pochi giorni innanzi apparsono in cielo molti fuochi, sentissi urli per la aria, e la testudine di Santa Liberata fu fulminata; e' lioni che sono inclusi in Firenze combatterono tra loro medesimi. La città, quale allora era in somma felicitá di stato, di ricchezze e di reputazione, pianse la morte sua non altrimenti che di uno padre publico, dolendosi ognuno che uno uomo tanto eccellente e che amava sí ardentemente la patria, fussi morto sí giovane. Rimase in tanto lutto una sola consolazione, e questa è della speranza che si aveva de' figlioli, massime del secondogenito messer Giovanni cardinale, nel quale, benché allora fussi di etá molto tenera, si vedeva tale indole ed apparivano tali segni di probitá e di virtú, che e' fussi insino a allora opinione che e' non avessi a essere inferiore al padre, ed una aspettazione ferma di tutti che avessi a essere ornamento di quella degnitá e della Chiesa di Dio, e che se venissi mai tempo che el sommo pontificato si dessi per virtú, non per ambitione e corruttele, che vivendo lui insino alla etá conveniente avessi senza alcuno dubio a essere eletto.

II

SE SIA LECITO CONDURRE EL POPULO ALLE BUONE LEGGE CON LA FORZA NON POTENDO FARSI ALTRIMENTI.

Questa quistione pare *prima facie* che abbi poca difficultá e poche ragione da disputarla, perché nessuna cosa è piú contro alle legge e contro alla libertá della cittá, che è la forza. Non sono tutte le leggi fatte ad altro effetto che per rimuovere la forza e volere che la voluntá di uno uomo particolare non possa piú che la ragione. Lo essere la cittá libera e deliberare liberamente, presuppone che la determini da sé medesima a posta sua e secondo li pare; lo usare la forza, presuppone che la abbi a regolarsi in tutto ad arbitrio di altri e nel tempo e nel modo. Chi adunche vuole condurre el populo con la forza usa uno modo contrario alla sustanzialitá della libertá, e volendo conservare el buono vivere e le legge comincia a guastarle. Non può essere ancora cosa alcuna di piú vituperio ed infamia a una cittá libera che lo intendersi che la sia forzata e violentata, perché li toglie quello splendore e quella gloria che li dá lo essere lei in libertá. Male adunche si può giovarli colla forza, poi che si li toglie lo onore: ed è come uno medico che volessi sanare uno infermo e li dessi una medicina che lo offendessi. Aggiugnesi, il che non debbe essere di poca considerazione in chi governa le republiche, che quando bene colla forza si facessi qualche cosa che fussi di sommo beneficio alla cittá, che si introdurrebbe uno esempio pessimo; e si darebbe occasione a chi volessi ne' tempi futuri fare alterazione nella cittá, di procedere alle arme ed alla forza con colore di volere fare bene, e giustificarsene collo esempio passato; come comunemente tutti li esempi cattivi sono nati ed hanno preso autoritá da' principí buoni. Chi adunche mette mano alla forza perverte le legge e la libertá, fa vergogna alla cittá sua, e dá occasione a chi verrá in altri tempi di potere sotto lo scudo suo fare male alla patria.

Da altro canto si può considerare, (presupponendo che lo stato della republica sia in uno termine che non si riparando la conduca in una ruina certa, né si possi per le corruttele della cittá o divisione de' cittadini darli remedio se non col constringerli), che gli è pure meglio provvedere con modo straordinario alla salute publica che lasciarla ire in perdizione. Le legge medesime se le potessino parlare consentirebbono in questo caso di essere violate una volta per cavare di questa violenza la sua perpetua conservazione, le quali tutte sogliono in ogni proibizione eccettuare e' casi della necessitá. E certo non si può dire che guardi le legge quello che per non contravenire loro le lasci rovinare, né si può dire amatore della libertá chi, perché la non sia violata, la lascia perdere. Denominansi tutti li atti delli uomini o buoni o mali secondo el fine loro, e però non si potrà dire se non buona e lecita forza quella che si fa a fine di levare la forza. Nessuna legge della natura è piú forte e legata con piú vincoli che la congiunzione della anima col corpo, il che si dimostra per vedere quanto sia dura ed aspra la separazione; e nondimeno molti uomini preclarissimi nelli antichi tempi, per non stare in servitú e per non vedere perdere alla patria sua la libertá, la roppono sciogliendola violentemente e privandosi della vita da loro medesimi.

Dicono questi sacri scrittori che el modo del procedere di Dio è secondo lo ordine delle cose naturali, el quale quando non basta a condurre una cosa al fine destinato, allora, lasciati e' modi ordinari, viene alli straordinari, e le conduce a perfezione con miracoli e con termini sopraturali. Cosí a proposito vedendo uno buono cittadino la perdizione della sua patria e conoscendo quale sia el riparo, debbe innanzi a ogni cosa pensare se e' lo possi introdurre colle persuasioni e co' modi civili ed usitati nelle republiche; e' quali quando non servono ed è necessaria la forza, debbe piú tosto usarla che lasciare perdere el tutto, e fare un poco di violenza breve alle legge ed alla libertá per conservarle lungamente. E che questa opinione sia vera, lo mostra oltre alla ragione, lo esempio di Licurgo, el quale non con altro modo dette principio a quelle legge memorabile che colla forza e colle arme; omo certo santissimo ed ammirabile, e che, essendosi mosso senza alcuno rispetto di sé, ma solo per el beneficio publico, non arebbe tentata questa via se non la avessi conosciuta lecita o permessa.

Concludo adunque che questa sentenza sia piú vera, e che e' sieno da imitare e' buoni medici che, quando non possono sanare la piaga con unguenti e medicine dolci, vengono al ferro ed al fuoco; ma bene concludo ancora che chi si trova in una città libera debbe quanto e' può procurare che nessuno pigli tanta autorità che e' possa usare a arbitrio suo e le legge e la forza; né debbe assicurarsi per averlo conosciuto ne' tempi passati buono ed amatore della patria, perché li omini sono fallacissimi, ed anche el potere fa molte volte volere; e la vera sicurtá che uno non abbi a fare male, debbe essere fondata che e' non possa, non che e' non voglia.

III

SE LO AMAZZARSI DA SÉ MEDESIMO PER NON PERDERE LA LIBERTÁ O PER NON VEDERE LA PATRIA IN
SERVITÚ PROCEDE DA GRANDEZZA DI ANIMO O DA VILTÁ, E SE È LAUDABILE O NO.

Con tutto che questa disputa sia oggi senza difficoltà, attesa la determinazione della legge cristiana che proibisce alcuno farsi forza da sé medesimo, né dare termino alla sua vita fuori del tempo e del modo destinato da Dio; nondimeno volendo esaminarla colle ragione naturale e posposta la reverenza della fede cristiana, non si può negare che la non abbi molto dubio, ed è stata lungamente ventilata con vive ed acute ragione nelle scuole delli antichi filosofi ed uomini dotti, e tra li altri molto lucidamente da Cicerone e Cesare; approvata ancora colla autorità di sommi uomini, de' quali altri amazzandosi, altri riservandosi a migliori tempi, hanno fatto questa quistione più dubia e più oscura. La quale arebbe senza controversia bisogno di essere discussa da più sottile ingegno e da uno che fussi assuefatto nelle scuole della filosofia, della quale io non lessi mai libro; ma faccendosi questo discorso da me per esercizio proprio e non per utilità di altri, basterá che io ne parli grossamente e solo con quelle ragioni che naturalmente mi occorrono.

E' non si può negare che ciascuno che si amazza da sé medesimo in qualunque de' casi proposti, non lo facci per fuggire qualcosa, la quale lui riputa male e la teme. Verbigrazia chi si amazza per non vedere o la patria o la persona sua serva, lo fa perché li stima che la servitú sia male e teme delli incomodi di quella, e con tanta poca misura che el timore lo strigne a volersi più tosto privare della vita e rimanere senza senso, che sentire e gustare quel male che si presuppone esservi dentro. La radice e la origine adunche di questo amazzarsi è fondata principalmente in sul temere e' mali, e' quali lui amazzandosi vuole fuggire; e però è necessario dire che e' proceda da viltá e da mancamento di animo, perché non si ardisce a potere sofferire e' mali che e' crede essere nella servitú. Né si può dire che e' non sia el timore, ma lo amore della libertá che lo induca a fare, perché questo amore della libertá ha di necessitá fondamento in sullo odio della servitú; conciosíaché lo amore e l'odio sieno correlativi, né possino essere l'uno senza l'altro, *cum sit* che presupposto alcuno avere amore a una cosa, ne séguiti che li abbi in odio el contrario, e cosí *e converso*; e però chi è mosso da amore della libertá, è in uno medesimo tempo e modo mosso da odio della servitú, amando quella per giudicarla cosa buona, questa avendo in odio per giudicarla cosa mala; e dove è lo odio è la paura di quello che l'uomo odia, e consequentemente bisogna confessare che e' vi sia la paura della servitú e de' mali che si presuppongono essere in quella. Di questo séguita necessariamente che chi si amazza per fuggire la servitú sua o della patria, è originalmente mosso da paura e da timore, e non si può dire che la sia grandezza di animo ma viltá.

Questo medesimo si conferma vivamente, perché non è dubio secondo la sentenza commune di tutti, che nessuno male è da equiparare alla morte, la quale dissolve la anima dal corpo, che è el maggiore e più forte vincolo che abbino li uomini, e però dissono e' filosofi che la morte è lo ultimo di tutte le cose terribili, e certamente la povertá, la vergogna e la servitú è minore male che la morte, perché alli uomini è naturale lo essere e lo appetito di essere, e da chi ne parla colla ragione, è preeletto el male essere al non essere; e però disse qualche scrittore santo che e' dannati nello inferno, dove non è speranza alcuna in perpetuo di redenzione, non muterebbono la condizione loro al non essere, tanto naturalmente è appetito dalli omini lo essere. E però séguita che chi elegge la morte per schifare la servitú elegge uno maggiore male per fuggire uno minore, il che procede da stimare e reputare la servitú maggiore male che la non è, ed averne più paura che non si debbe e che non è ragionevole. Non si può adunche dire che e' proceda da generositá di animo, perché el primo articulo dello uomo animoso è di non si fare una cosa più terribile che la sia, e chi incorre in questo defetto manca di animo, ed è necessario dire che abondi la timiditá. Questa ragione conchiude non solo che sia senza animo e pauroso, ma che e' pecchi ancora nel giudizio, stimando uno male maggiore che e' non è, ed eleggendo di volere più tosto uno male grande che

uno minore; e puossi comparare a uno che vuole più tosto due ferite che una, il che chi facesse sarebbe senza dubbio reputato stulto da tutti li omini.

Confermasi questa opinione medesima con una altra ragione, perché chi, venendo in servitù, o lui o la patria, sperassi che la libertà si potessi qualche volta recuperare e che questo male avesse a essere temporale, senza dubbio più tosto eleggerebbe la servitù, aspettando che la avessi in processo di tempo a finire, che la morte la quale sa essere male perpetuo. Lo amazzarsi adunche per simile ragione è spezie di disperazione, la quale viene da mancamento di animo e da troppa timidità, massime quando si perde la speranza che e' si variino quelle cose che non sogliono mai stare lungamente ferme: veggiamo le cose umane e massime delli stati andarsi tuttodí alternando, e dove è oggi la vittoria e lo imperio, essere domani la perdita e la servitù, ed *e converso*; e quello che è più, venire spesso queste rivoluzioni e queste tempeste in tempi che non pare se ne vegga alcuno segno, e contro alla opinione di tutti li omini; e però chi ne perde la speranza più che sia ragionevole, bisogna che nasca da essere troppo timido e pauroso.

Ultimamente non si può negare che lo amazzarsi, oltre al tórre alla persona propria ogni occasione di tornare allo stato desiderato, è ancora dannoso ad altri; e massime quando l'uomo lo fa per non vedere la servitù della sua patria, alla quale potrebbe molto più giovare vivendo ed aspettando qualche occasione di poterla ridurre alla libertà ed al suo stato antico, che togliendosi la vita; e però non so come si possa dire amatore della patria quello che col fare male a sé medesimo si toglie ogni facultà di poterla mai in tempo alcuno aiutare; né come possa lodarsi questo amazzare, procedendo da poco animo per temere troppo e' mali della servitù, da poco giudizio per non pesare quanto grande male sia la morte, e facendo nocumento a sé con danno di altri; ed in effetto pare molto più da commendare quello che animosamente sopportando ogni difficoltà della servitù, si va preservando di potere a qualche tempo godere la libertà.

Da altro canto si legge che nelli antichi tempi molti uomini tenuti grandi e generosi si sono spontaneamente amazzati, non solo per fare qualche beneficio grande alla patria, come feciono e' Decii, del quale caso non occorre parlare perché è diverso dal tema proposto, ma ancora ne' nostri propri termini, senza utilità alcuna del publico, solo per fuggire la servitù e non volere vivere in patria non libera. Di questi fu capo apresso a' romani, Marco Catone, uomo di singulare virtù e costanza, el quale, avendo sempre con grande animo stimato poco el giudizio della moltitudine, le repulse ed altre infamie civili, e prese per utilità della città molte inimicizie, per non vivere nella patria serva per beneficio di altri, si amazzò in Utica. Seguitollo Marco Bruto suo nipote, uomo eruditissimo nelli studi di filosofia, e di tanta prudenzia e gravità che era chiamato ornamento della gioventù romana. Costui, con tutto che doppo Cesare avessi el primo grado della città, non potendo per generosità di animo soportare che la patria sua servissi, si fece capo della coniura contro a lui; e di poi essendo el popolo romano per la collegazione di Marco Antonio ed Ottavio ricaduto in servitù, venne a giornata contro a' tiranni ne' campi Filippici, ed essendo rotto (con tutto che non li mancassero facultà di potersi fuggire e forse qualche speranza di rifare nuovi eserciti, o almeno salvarsi in molte parte di Oriente che non erano sotto lo imperio romano, né li mancassero speranza di potersi forse con qualche tollerabile condizione reconciliarsi colli inimici, massime per qualche amicizia avea con Antonio), nondimeno volle più tosto tórre la vita, che vivendo in servitù e vedendo servire la patria, seguire speranze incerte.

Costoro essendo uomini prudentissimi, non è da credere non conoscessino quale fussi maggiore male, o la servitù o la morte; né è da credere che avendo fatto in tutta la vita sempre dimostrazione di animo grandissimo, pigliassero partito di amazzarsi per timidità, e tanto più che la morte è di sua natura tanto terribile e tanto contraria al desiderio naturale di tutti li uomini, e' quali a una voce appetiscono el vivere, che e' non pare credere che chi non ha paura della morte possi avere paura di altra cosa. Non è adunche in modo alcuno da dire che uomini tanto eccelsi e generosi si dessino la morte per paura de' mali che si vedevano preparati in vita, né perché mancassero loro el cuore a soportarli; ma che più tosto si movessino da una certa grandezza e generosità di animo, la quale, essendo loro assueti a vivere liberi e con onore, li movessi sí veementemente che si sdegnassino volere vivere in servitù e mancare di quella gloria e libertà nella quale erano nati e

nutriti. La vita in sé è da essere desiderata, e da fuggire quanto si può la privazione di quella; nondimeno non essendo perpetua ed avendo di necessità ciascuno a morire, è da essere preposta la vita breve con onore, alla lunga con ignominia; e chi è uso a vivere gloriosamente e dependendo da sé solo, debbe con ogni modo e via fuggire la perdita della gloria sua, e di avere contro a ragione a umiliarsi ed inclinarsi a altri. Né debbe nascere questo appetito per paura di non potere soportare e' mali che sono in quello che lui fugge, ma per non volere maculare la gloria e generosità con che gli è vivuto.

Non mancava a Catone, Bruto e molti altri simili, ingegno e facultá di sapere vivere in servitú, non arte o industria di sapersi umiliare ai tiranni; né temevano, venendo in potestá loro, tanto di cruciati o tormenti che per questo volessino prevenire, né erano tanto inesperti delle cose umane, massime avendo veduto nella età loro tante e sí spesse mutazione nella republica sua, che e' non conoscessino potere essere che questi mali non fussino perpetui, e che vivendo vedrebbero forse uno giorno tornare la patria in libertá. Ma considerando che e' non era in potestá di alcuno conservarsi sempre la vita, ma lo onore e la gloria sí, e parendo loro che e' fussi suo grandissimo vituperio ubidire, servire e stare sudditi, per iniquitá della fortuna, a chi secondo le legge della natura e civile, loro erano pari, vollono conservarsi la gloria col tórsi la vita; non perché mancassi loro lo animo di potere sostenere la servitú, ma perché stimorono piú el mantenersi per sempre la gloria e lo onore, che la vita per poco tempo.

Potrebbe in questo, forse disputare se e' mancò loro giudizio a stimare suo vituperio o ignominia lo ubidire senza loro colpa alla necessità della fortuna; ma presupposto che a loro sarebbe stato vituperoso el vivere cosí, non si può al parere mio mettere in dubio se e' mancassi loro lo animo; anzi attribuire a una somma generosità lo stimare piú la gloria e reputazione sua che la vita, sendo quella perpetua, questa temporale; quella procedendo da virtú propria, questa da regola della natura. E quanto la morte è maggiore male e piú terribile, tanto piú è da laudare ed ammirare la constanzia e grandezza loro, che per conservare la gloria sua non la temessino; né è da essere in considerazione el potere sperare che qualche volta si recupererebbe la libertá, perché questo non toglieva che vivendo una volta in servitú e stando sotto al tiranno, la gloria loro non fussi maculata, la quale non tornava colla recuperazione della libertá, sendo già scoperta la bassezza dello animo loro di potere soportare di avere ubidito e vivuto sotto el tiranno.

Queste ragione mi occorrono per la una parte e per l'altra, ed a giudizio mio non si può negare, posposta eziandio la autoritá di tanti uomini, che la non fussi grandissima generosità di animo; se bene si potessi forse disputare se tale generosità era bene moderata o no.